

**ANNALI DI STORIA BRESCIANA**

*a cura di*

Pietro Gibellini, Sergio Onger e Valerio Terraroli

**6**



Alessandro Bonvicino detto il Moretto, *Ritratto di Fortunato Martinengo*, 1540-42 ca.,  
olio su tela, 114x94,4 cm. London, National Gallery, inv. NG299.

ANNALI DI STORIA BRESCIANA 6

**Fortunato Martinengo**  
**Un gentiluomo del Rinascimento**  
**fra arti, lettere e musica**

a cura di Marco Bizzarini e Elisabetta Selmi



Ateneo di Brescia  
Accademia di Scienze Lettere ed Arti

Morcelliana

© 2018 Editrice Morcelliana  
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Prima edizione: dicembre 2018

Redazione a cura di Marco Bizzarini ed Enrico Valseriati  
Indice dei nomi a cura di Paolo Maria Amighetti

*Crediti fotografici:*

Archivio Storico Privato Martinengo Cesaresco  
Brescia, Biblioteca Civica Queriniana  
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana  
London, National Gallery

Gli *Annali di storia bresciana*, promossi dall'Ateneo di Brescia,  
sono realizzati con il contributo della

**UBI Fondazione CAB**

**[www.morcelliana.com](http://www.morcelliana.com)**

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

ISBN 978-88-372-3267-2

---

LegoDigit srl - Via Galileo Galilei, 15/1 - 38015 Lavis (TN)

# Le Rime di diversi eccellenti autori bresciani di Girolamo Ruscelli

*Le ragioni (varie) di un'antologia*

La raccolta delle *Rime di diversi eccellenti autori bresciani* si colloca all'interno di una serie di prodotti librari – la *Letture* [...] *sopra un sonetto* [...] *del signor Marchese della Terza alla divina signora marchesa del Vasto* [...], il *Tempio a* [...] *Giovanna d'Aragona* e le *Rime* di Domenico Mantova<sup>1</sup> – tutta legata, in vari termini e misure, al multiforme carosello editoriale che fa capo a Girolamo Ruscelli e al suo sodalizio con alcuni membri della nobile famiglia comitale bresciana dei Martinengo, primo tra tutti Fortunato.

Già nella *Letture*, uno dei primi prodotti dell'attività veneziana di Ruscelli, e precisamente in quello spazio particolare dedicato all'esibizione dei rapporti sociali costituito dai materiali paratestuali – in questo caso la lettera di Ruscelli a Giovan Battista Gavardo – Fortunato Martinengo compare subito, in primissima battuta, come l'interlocutore privilegiato del curatore, che non solo testimonia una consolidata consuetudine amicale:

---

<sup>1</sup> Trascivo i frontespizi delle edizioni da cui cito, qui e sempre nel saggio, se non altrimenti specificato.

RIME DI DIVERSI / ECCELLENTI AVTO=/ RI BRESCIANI, / NVOVAMENTE RACCOLTE, / ET MANDATE IN LVCE / DA GIROLAMO / RVSCCELLI; / TRA LE QVALI SONO E RIME / della Signora Veronica Gambarà, & di M. / Pietro Barignano, ridotte alla / vera sincerità loro. / CON PRIVILEGIO / [marca tipografica] / IN VENETIA, PER PLINIO / PIETRASANTA, / M D LIII.

LETTVRA / DI GIROLAMO RVSCCELLI, SOPRA / VN SONETTO DELL'ILLVSTRISS. SIGNOR / MARCHESE DELLA TERZA ALLA DIVINA / SIGNORA MARCHESA DEL VASTO. / OVE CON NVOVE ET CHIARE RAGIONI SI / prova la somma perfettione delle DONNE; et si discorrono molte / cose intorno alla scala Platonica dell'ascendimento per le cose create alla contemplatione di Dio. / Et molte intorno alla vera bellezza, alla gratia, et alla lingua Volgare. / OVE ANCORA CADE OCCASIONE DI NOMINARE / alcune Gentildonne delle più rare d'ogni terra principal dell'Italia. / Con Gratia et Privilegio / [marca tipografica] / IN VENETIA PER GIOVAN GRIFFIO / L'ANNO M D LII.

DEL / TEMPIO ALLA DIVINA / SIGNORA DONNA GIOVAN=/ NA D'ARAGONA, FABRICATO / da tutti i più gentili Spiriti, et in / tutte le lingue principali / del mondo, / PRIMA PARTE / ALL'ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISSIMO / Signore, il Signor CRISTOFORO MAD=/ RVCCIO, Cardinal di Trento. / Con privilegio della Illustriss. Sig. di Venetia, / et d'altri Principi, per anni XV. / [marca tipografica] / IN VENETIA, PER PLINIO / PIETRASANTA, M. D. LV.

RIME DI / M. DOMENICO / MANTOVA, / GENTIL'HVOMO / BRESCIANO. / CON PRIVILEGIO / [marca tipografica] / IN VENETIA, PER PLINIO / PIETRASANTA, / M D LIIII.

«La benedetta memoria del S. Conte Fortunato Martinengo questi anni a dietro accadendo in casa mia venire alle volte in ragionamenti della felicità del Regno, e principalmente della città di Napoli, solea sempre riscaldarsi molto in discorrere con ragionamenti parte per parte sopra i molti doni della Natura conceduto a quel vero paradiso d'Italia»<sup>2</sup>;

ma anche uno stretto rapporto di collaborazione nel contesto di complesse questioni editoriali, come quella relativa ai rapporti strutturali tra *Letture* e *Tempio*<sup>3</sup>:

«Con questo libro [...] doveva uscire anco il Tempio alla divina Sig. Donna Giovanna d'Aragona [...] e per essere quella signora e questa che è principal soggetto di questo libro [...] era parer di molti che si dovessero questa Lettura e quel Tempio mandare in luce così insieme [...]. E sopra tal risoluzione, che comunemente piaceva alla maggior parte, il molto illustre S. Conte Fortunato Martinengo, fondatore e degnissimo presidente di quella Accademia [...], impose al S. Fausto da Longiano che [...] scrivesse il volere e la risoluzione de' più intendenti sopra a ciò. Il qual parere e risoluzione qual fosse, si leggerà poi scritto sopra l'istesso Tempio»<sup>4</sup>.

La risoluzione sarà poi, come noto, la netta separazione, tanto fisica quanto di principio, tra i due volumi. I paratesti “gemelli” di *Letture* e *Tempio* evocano e mettono parallelamente in scena lo scambio epistolare tra Ruscelli e alcuni letterati interlocutori di primo piano del viterbese, prima nella *Letture*:

«Sopravvennero poi Lettere dell'onoratissimo Sig. Gio. Bernardino Lampugnano, di M. Niccolò del Benino, del S. Fabrizio Villani, del Sig. Giovan Battista Palatino, et di molti altri giudiciosissimi gentiluomini, [...] e sopra tal parere venne anco una lettera del molto illustre S. Ferrante Carrafa».

Poi ancora e più vistosamente nel *Tempio*, in cui tra la lettera di Ruscelli a Cristoforo Madruccio e quella ai lettori, trova posto un sostanzioso

<sup>2</sup> *Letture*, dedicatoria a Giovan Battista Gavardo, s.n.p.

<sup>3</sup> Per notizie più precise sulla *Letture* e sul suo rapporto con il *Tempio* si rimanda a Franco Tomasi, *Distinguere i «Dotti da gl'indotti»: Ruscelli e le antologie di rime* e a Marco Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e l'Accademia dei Dabbiosi tra Brescia e Venezia*, entrambi in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia*, Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011) a cura di Paolo Marini - Paolo Procaccioli, Vecchiarelli Editore, Manziana 2012, pp. 571-604 e pp. 455-519; per ulteriori note sulla fortuna della forma del tempio come specifica forma libraria, cfr. Monica Bianco, *Il 'Tempio' a Geronima Colonna D'Aragona ovvero la conferma di un archetipo*, in *I più vaghi e i più soavi fiori*. Studi sulle antologie del Cinquecento, cura di Monica Bianco - Elena Strada, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 147-181. Infine, doveroso il rimando alle note dedicate da Amedeo Quondam all'antologia bresciana nell'introduzione al volume *Il libro di poesia, dal copista al tipografo*, Atti del Convegno (Ferrara, 29-31 maggio 1987), a cura di Marco Santagata - Amedeo Quondam, Panini, Modena 1989, pp. XI-XV.

<sup>4</sup> *Letture*, lettera ai lettori, s.n.p.

decreto degli accademici Dubbiosi, preceduto da un'ulteriore lettera che descrive con dovizia di particolari la prassi del dibattito, anche nella sua fase più strettamente accademica<sup>5</sup>:

«[...] vennero lettere dell'Illustr. e onoratiss. Sig. Ferrante Carrafa, per le quali, sì come aveano ancor fatto molt'altri, significava esser commune parere di tutti i più giudiciosi [...]. Sopra della qual proposta, avendo il S. Presidente e i Signori consultori fatti alcuni ragionamenti, e intesone così a voce il parer di molti, commise poi al S. Fausto da Longiano che col Revedend. e virtuosiss. Ferlito, e con tre altri dell'Accademia si prendessero cura d'averne il parere non solo di tutti i Sig. Accademici partitamente, [...] e che la domenica seguente portassero posto in carta in sostanza il parere avutone dai più intendenti, perché si esaminasse poi e si consultasse in piena academia, e se ne facesse decreto. E così avendo essi fatto [...]»<sup>6</sup>.

A questo segue poi il decreto, datato 1551, che espone la definitiva posizione assunta dagli accademici sul destino dei due volumi:

«A questo essemplio adunque, noi diciamo NON [maiuscolo nella stampa] convenirsi in alcuna guisa dedicare un tempio solo a quelle due divine signore, ma o che alla signora Marchesa del Vasto se n'abbia poi a fare un altro, o che ancora s'intenda questo consacrato a lei in comune, in quanto che dette due signore sono in perfezione e in volontà una cosa stessa. O ancora si debbia dire, che per la Signora Marchesa non convenga altrimenti fabricar Tempio doppo la Lettura di Girolamo Ruscelli. Non si potendo per alcun modo da tutto il mondo dire con ogni ragione, con ogni vero, e con ogni via, cosa veruna della perfezione e divinità di detta Signora, che da gli universali e da' particolari di detta Lettura, come i rivoli da' fiumi loro, non abbia origine»<sup>7</sup>.

Anche i paratesti delle rime di Domenico Mantova, stampate a seguire di quelle dei bresciani e dedicate a Girolamo Martinengo, fratello di Fortunato, non mancano di dirci qualcosa: in primo luogo perché esibiscono il nome del conte come garante di Mantova – nonostante la sua sostanziale inefficacia a fronte delle intenzioni di Ruscelli – e, quindi, della rete sociale e culturale entro cui Ruscelli si muove<sup>8</sup>:

«Ma poi che vedea che o il particolar voler di Dio o il corso ordinario della Natura, o pure il caso, o che altro fosse, disponeano altrimenti, egli non si ritrovando

<sup>5</sup> Tale lettera è del resto molto interessante anche per i dati che fornisce sulla nascita e sui membri della misteriosa accademia: «L'anno M D L I facendosi in questa sempre felicissima città l'Accademia de' Dubbiosi, sotto gli auspici dell'Illustr. Signor Conte Fortunato Martinengo, di benedetta memoria, e del molto eccellente e reveren. Sig. dottor Macascivola [...]»; si rimanda, a tal proposito, a M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e L'Accademia dei Dubbiosi*, p. 480.

<sup>6</sup> *Tempio*, s.n.p.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Per ulteriori note su Mantova, nuovamente d'obbligo il rimando a M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e L'Accademia dei Dubbiosi*.

ancora d'aver ridotte le cose sue a quel termine di perfezione [...] pregò strettamente i suoi che [...] si bruciassero, poiché non avea lor concesso Iddio di venire a maturo parto [...]. E avenga che io, il quale per eredità lasciatami dalla be.me. dell' Illust. S. Conte. Fortunato fratello di V. S. il qual sommamente amava e riveriva quel gentiluomo, e per amicizia che egli e io così lontani avevamo fatta molto stretta, e per ogn'altro degno rispetto, dovessi non meno che i fratelli e tutti i suoi seconda questa sua [...] ben fondata commissione, nondimeno con quella occasione, che mi s'è offerta, ho voluto eseguir più tosto quanto m'è paruto»<sup>9</sup>;

poi perché collocano le *Rime* stesse sotto l'egida del più ampio progetto bresciano:

«E questo è che ritrovandomi pur questi giorni aver dato in luce alcune bellissime composizioni volgari di diversi autori bresciani, le quali se non contra voglia, almeno senza saputa de gli autori sono andato mettendo insieme, me ne ritrovava tra quelle intorno a LXXV di esso Mantova»<sup>10</sup>.

Si conferma, così, la tendenza di Ruscelli ad aprire cantieri simultanei – così come si era già visto per *Lettura e Tempio*, momenti distinti di uno stesso progetto – e trasversali, all'interno dei quali Fortunato sembra essere ospite fisso e trasversale.

Questo insieme di tasselli è quindi più che sufficiente per dirsi certi del ruolo chiave che il conte riveste in qualità di consulente privilegiato del poligrafo viterbese nello stretto giro d'anni che va dal sopra citato decreto dei Dubbiosi del 1551, prima testimonianza dell'attività del binomio, al 1554, anno di uscita delle rime di Mantova; binomio che sopravvive, negli esiti dei suoi progetti, di ben due anni allo stesso Fortunato. Anche nelle *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*, cui finalmente torno, il conte Fortunato non manca di fare la sua comparsa, non solo in quanto autore – qui antologizzato assieme a molti altri Martinengo – ma anche e nuovamente come consigliere, in quella lettera ai lettori in cui, rettificando e argomentando l'attribuzione di numerosi testi, Ruscelli non lesina sull'esibizione del prestigioso *côté* entro cui si muovono lui e lo stesso Fortunato:

«[...] e che quelle stanze sieno di quella signora ch'io dico, vivono oggi molte persone che lo possono saper con certezza, e io in Viterbo l'anno M D XXXVII l'ebbi di mano stesa della felice memoria del Card. Ridolfi, il quale essendo io molto giovane, senza dirmi altrimenti a chi erano scritte, me le diede, dicendo queste formate parole: – Togli se tu vuoi aver copia d'una bella cosa, queste stanze, che sono della sorella di Monsig. Reverendiss. di Gambarà –. E la bened.me. del Sig. Conte Fortunato Martinengo, mi disse aver egli inteso di bocca propria della Sig. Veronica che quelle stanze eran sue. E il S. Luca Contile in Napoli mi

<sup>9</sup> *Rime di Domenico Mantova*, pp. 4-5.

<sup>10</sup> *Ibi*, p. 5

disse similmente aver udito di bocca propria la Sig. Vittoria Colonna, che quelle stanze erano della Sig. Veronica e non sue. E finalmente tra le persone di stima e pratiche è tenuta cosa certissima che quelle stanze sono di quella Sig. alla quale noi l'abbiamo restituite, con emendarle da molte brutte correzioni che nelle stampe vi erano incorse»<sup>11</sup>.

Considerando, allora, che il volume bresciano, all'interno del nutrito gruppo di volumi che escono per mano di Ruscelli nei primi anni della seconda metà del secolo, si distingue proprio per la sua singolare appartenenza "regionale" – nonostante un riposto carattere napoletano sia rintracciabile anche nel *Libro sesto*<sup>12</sup>, altra importante operazione lagunare del viterbese – non sarà allora azzardato ipotizzare che uno degli elementi catalizzatori della declinazione geografica non possa che essere il legame tra Ruscelli e Fortunato e tra Fortunato stesso e alcuni ambienti bresciani che trovano proprio nell'antologia una vetrina ideale. Fattori, questi, non dichiarati nei paratesti ma suggeriti dall'implicito allineamento della raccolta bresciana a quella concezione "geoletteraria" dell'Italia – il cui altro polo è Napoli, come ampiamente dimostrato dal contenuto, non solo paratestuale, di *Lettura, Tempio e Libro sesto*<sup>13</sup> – ribadita del resto anche nella dedicatoria delle rime bresciane:

«Ma sì come per voler descrivere o dimostrare un bellissimo corpo, convien primieramente descrivere o dimostrare uno per uno i membri suoi principali, così in questa intenzion mia di questa descrizione dell'eccellenza d'Italia sono primieramente andato procurando di venir cominciando a descrivere particolarmente, alcune delle città o parti principali di tutto questo bellissimo corpo suo. E avendo già da certi anni come lineata, o abbozzata a me stesso la particular descrizione del felicissimo regno di Napoli, mi mosser poi i ricordi di molte persone giudiziose, e la particolare inclinazion mia a raccorre e scrivere, come in compendio l'istorie della nobilissima e felicissima città di Brescia»<sup>14</sup>.

E sarà così che, allora, il passaggio di Fortunato Martinengo dal paratesto al testo, se l'espressione è permessa, non solo accentra l'attenzio-

<sup>11</sup> *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*, lettera ai lettori, s.n.p.

<sup>12</sup> *Il sesto libro delle Rime di diversi eccellenti autori*, Andrea Arrivabene, Venezia 1553.

<sup>13</sup> Cfr. F. Tomasi, *Distinguere i «Dotti da gl'indotti»*, p. 574: «In questo caso, infatti, la caratterizzazione in senso geografico, latente nel *Libro sesto*, che aveva un baricentro fortemente spostato sull'asse napoletano, diventa esplicita e sostanzialmente esclusiva» e nota 5: «Anche senza procedere a una sistematica rilettura delle opere edite – e di quelle promesse – da Ruscelli, e delle rispettive dediche, appare evidente che, soprattutto nei primi anni Cinquanta, Napoli e Brescia costituiscano due poli ideali cui guarda con continuità il poligrafo viterbese, forte delle relazioni stabilite negli anni precedenti con quegli ambienti; non a caso, ad esempio, proprio nella prefatoria alla raccolta dei lirici bresciani, Ruscelli, per legittimare il suo progetto di una collana, per così dire, geoletteraria, dichiara di aver iniziato a scrivere la storia di Napoli e di Brescia».

<sup>14</sup> *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*, lettera dedicatoria a Virginia Pallavicina Gambarà, s.n.p.

ne sugli ambienti bresciani ma veicola l'antologizzazione di una serie di nomi che, come già riconosciuto dalla critica, inoculano nella raccolta un «petrarchismo capace di innervarsi di tensioni spirituali, spesso con aperture, anche piuttosto evidenti, verso il fronte del pensiero eterodosso»<sup>15</sup>. Molto è del resto già stato detto sulla complessa vita culturale di Fortunato, a partire dagli anni padovani spesi sotto il magistero di Speroni, fino agli anni napoletani, con l'affiliazione all'Accademia dei Sereni, assieme al probabile rapporto con ambienti bresciani non estranei al pensiero neoplatonico ed erasmiano, come testimonia almeno l'amicizia con Giovanni Andrea Ugoni ma anche lo stretto rapporto con Mantova, se non più marcatamente eterodosso<sup>16</sup>. Non a caso, nulla di quanto succede nella raccolta bresciana può contraddire queste, comunque caute, ipotesi.

Il corposo volume contiene quelle che, secondo la lettera dedicatoria alla contessa Virginia Pallavicina Gambara, costituirebbero le più illustri lodi poetiche alla città di Brescia e al suo territorio, raccolte, secondo un argomento topico, talvolta ad insaputa o contro la volontà degli autori stessi<sup>17</sup>. Dall'insieme di questi rimangono accidentalmente esclusi, a detta dell'editore, Niccolò Secco, Giovan Battista Gavardo, Muzio Calino, Marc'Antonio Sala e Giovan Paolo Roberti. Tra gli autori i presenti, e al di là di Gambara e Barignano, garanti, a partire dal dato materiale del frontespizio, della linea bresciana, spiccano i sodali Fortunato Martinengo e Giovanni Andrea Ugoni, Emilio degli Emili e l'ancor giovane ma futuro cardinale inquisitore Giovan Francesco Da Gambara, oltre ad un nutrito drappello di futuri Occulti, tra cui Girolamo Bornati, Lucia Albana Avogadra e soprattutto Bartolomeo Arnigio. Una tale rosa di presenze, varie ma certamente non neutre, specialmente se poste sotto il segno della regia ruscelliana e del patrocinio dei Martinengo, evoca la presenza di un substrato culturale che oscilla, in modo fluido ma inequivocabile, tra reminiscenze platoniche e più marcati afflatti spiritualistici. La lirica di Martinengo incarna pienamente questa polarità: all'interno del suo piccolo canzoniere, infatti, allo sviluppo di temi platonici, orientati alla celebrazione della donna in quanto mezzo di perfezionamento morale e avvicinamento a Dio, si affianca, come già notato dalla critica, lo sviluppo marcato di una vena di spiritualismo cupo e profondamente meditativo, centrato sulle tematiche dell'errore e della frattura, vissuta drammaticamente, tra vita terrena e vita celeste. Tale ambivalenza è coerente all'in-

---

<sup>15</sup> F. Tomasi, *Distinguere i «Dotti da gl'indotti»*, p. 574 e, per quanto concerne una lettura approfondita dei principali tratti della lirica di Fortunato, M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e L'Accademia dei Dubbiosi*.

<sup>16</sup> Per ulteriori note sugli ambienti bresciani entro cui Martinengo si muove e sulla sua spiritualità cfr. ancora M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e L'Accademia dei Dubbiosi*.

<sup>17</sup> *Topos* o verità che sia, il concetto è, come visto, ribadito nella lettera dedicatoria delle rime di Mantova, sottoposte, peraltro, alla medesima prassi.

terno delle rime di Martinengo perché pare corrispondere, almeno sulla base di quanto ad oggi riscontrabile nella corrispondenza del letterato, alla transizione dagli interessi filosofici ad una più radicale meditazione di carattere spirituale e religioso<sup>18</sup>. Sarà utile quindi chiedersi se, di fatto, sussista, da un punto di vista per così dire macrotestuale, un ulteriore sviluppo dei due filoni all'interno di quel perimetro taciuto ma presente di lirici sensibili a determinate pratiche speculative e poetiche. Il primo campione del filone platonico, ampiamente centrato sulla meditazione sull'amore come mezzo di conoscenza ed elevazione spirituale ci viene dunque dalle rime di Fortunato, e in particolare dal primo sonetto, *Quando de la mia dolce empia guerriera*<sup>19</sup>:

«Quando de la mia dolce empia guerriera  
chiamo l'altero nome che nel core  
sì saldamente mi descrisse Amore,  
ond'altri nol può trar che Morte fera,

i primi accenti suoi con gioia intera  
far mi ponno beato a tutte l'ore;  
l'alto in amor suo trionfal valore  
fa che l'alma racquisti e fama vera;

ma in fine il mio Signor m'accenna e dice:  
“Convien tenere il bel nome celato  
che più oltre parlare a te non lice”.

dunque viver mi fa sempre beato  
questa nova dei cor vera Beatrice  
e scorge l'alma a fin chiaro e lodato».

in cui alla schiettezza della materia amorosa si affiancano i marcati riferimenti ai temi dell'elevazione dell'anima e della beatitudine (vv. 5-8 e 12-14). Evidente l'eco tra questi versi e il sonetto *Se solo il nome di quella guerriera*, di Ugoni, non solo grazie alla ripresa delle parole rima e ad una più ampia sovrapposibilità lessicale ma anche grazie alla perfetta convergenza tematica – per cui si vedano, ad esempio i vv. 1, 3, 7 e 8 – e al carattere dialogico e argomentativo dello scambio, soprattutto per quanto concerne la dibattuta reticenza sul nome dell'amata, nella prima terzina, oltre che per l'utilizzo di una sorta di *senhal* semantico (v. 13) schiettamente legato al tema della beatitudine<sup>20</sup>:

<sup>18</sup> Cfr. M. Faini, *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e L'Accademia dei Dubbiosi*.

<sup>19</sup> Per le rime di Martinengo rimando alla trascrizione curata da Marco Faini, in *Fortunato Martinengo, Girolamo Ruscelli e L'Accademia dei Dubbiosi*, pp. 498-509; per quelle di Ugoni, invece, alla mia, qui in appendice. Per gli altri testi rimando all'edizione del 1553.

<sup>20</sup> Per l'edizione integrale e commentata delle rime di Ugoni si rimanda Marco Faini,

«Se solo il nome di quella guerriera  
che con acuto stile in mezzo il core,  
come egli volse vi descrisse amore,  
bear vi può, send'ella acerba e fera,

che fora, signor mio, se con intera  
gioia del suo bel viso a tutte l'ore  
trionfaste il gran pregio e 'l gran valore,  
che v'insegna salir la strada vera?

Altro non so, se non quel che mi dice  
il fin de suo bel nome, che celato  
m'avete; e pur'ancor parlarne lice,

chi dunque (grida il fin) tanto beato  
trionferà di questa alma Beatrice  
celeste e non mortal sarà lodato».

Simile il caso del dodicesimo sonetto, *Se quel che di Tessaglia in ogni parte*, vv. 9-11, che dialoga con *Quell'eterno pastor per cui si parte* di Ugoni, e che intreccia la celebrazione del rapporto amicale con quella della donna, nuovamente individuata come causa diretta dell'elevazione dell'anima<sup>21</sup>:

«Se quel che di Tessaglia in ogni parte  
segui chi di sé già fe' verde lauro  
de' doni suoi m'avesse fatto parte  
che risplendono via più che gemme od auro,

avrei spiegato, Ugone, in mille carte  
il nome vostro e quel del mio tesoro  
e d'ambidue le lodi foran sparte  
dal Borea a L'austro, e dal mar Indo al Mauro.

Ma se morte non rompe il bel pensiero  
cantar di voi e pur di quella udrassi,  
che par ch'oltra le stelle l'alme scorga

si come ancor Benaco via più altero  
a ma matura età per voi vedrassi  
girsen con alte rime a par di Sorga».

«Quando de la mia dolce empia guerriera  
chiamo l'altero nome che nel core  
si saldamente mi descrisse Amore,  
ond'altri nol può trar che Morte fera,

i primi accenti suoi con gioia intera  
far mi ponno beato a tutte l'ore;  
l'alto in amor suo trionfal valore  
fa che l'alma racquisti e fama vera;

ma in fine il mio Signor m'accenna e dice:  
«Convien tenere il bel nome celato  
che più oltre parlare a te non lice».

dunque viver mi fa sempre beato  
questa nova dei cor vera Beatrice  
e scorge l'alma a fin chiaro e lodato».

«Quell'eterno pastor, per cui si parte  
l'ombra da noi del suo sacro lauro,  
FORTUNATO signor, vi fe' tal parte  
ch'assai v'adorna più che gemme od auro;

fede ne fan le ben vergate carte,  
u del vostro gentil vivo tesoro,  
si dolcemente son le lodi sparte,  
ch'udransi ancor dal lontan Indo al Mauro,

voi già preciso avete il ro pensiero  
a l'empia Morte, e 'l vostro nome udrassi,  
mentre Amor l'alme a belle imprese scorga,

e 'l povero mio stil, che tanto altero  
or fate, à par del vostro pur vedrassi,  
esser qual fonte asciutto a par di Sorga»<sup>22</sup>.

«Mentre il lungo error piango e sospiro». *Le "Rime" di Giovanni Andrea Ugoni*, «Giornale storico della letteratura italiana», 613 (2009), pp. 50-83.

<sup>21</sup> Per comprendere la specifica rilevanza di questo caso, non unico per la verità, di corrispondenza interna alla raccolta sarà utile ricordare quanto già notato da Franco Tomasi sulle rime di corrispondenza in «*I più vaghi e i più soavi fiori*» *Alcuni aspetti delle antologie liriche del secondo Cinquecento*, in *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Antenore, Roma-Padova 2012, pp. 25-94: 56.

<sup>22</sup> Il maiuscolo è della stampa.

La matrice filosofica si fa più scoperta nel caso del ventunesimo sonetto, di materia amorosa ma in grado di ammiccare, soprattutto nella seconda terzina, al tema neoplatonico della trasfigurazione mistica dell'amante:

«Amor tu vedi quante valli e monti  
contendon a me, lasso, il mio bel sole  
e parmi ch'anzi pur mi sia qual suole  
con que' dolci atti suoi leggiadri e conti.

Lor veggion sempre gli occhi vaghi e pronti  
sì naturai com'or tua forza vuole  
che mai non fia, con forza di parole  
stil che lo scriva, o lingua che 'l racconti.

Ciò che 'l pensier mio pensa in questo stato  
m'ombreggia i suoi be' nodi, tal ch'omai  
son tutto in lor membrando trasformato

onde in tal guerra tregua io non ho mai  
che pur chi m'arde ho meco in ogni lato  
per te, ch'in cima de' pensier miei stai».

Al di là del binomio poetico costituito dai sodali Ugoni e Martinengo, di cui riscontri più ampi si possono facilmente avere ampliando la lettura agli altri testi, il tratteggio di una geografia testuale connotata dal punto di vista filosofico trova conferma anche altrove, come ad esempio nei due sonetti di Emilio degli Emili dedicati ai temi della beatitudine e della trasformazione dell'anima, che presentano elementi chiaramente sovrapponibili a quelli già visti nel primo sonetto di Martinengo:

«Beatrici dei cor di chi vi mira  
occhi del ciel, lumi del mondo ardenti,  
scintillanti d'Amor stelle lucenti,  
quant'è felice, chi per voi sospira.

Quell'anima, ch'accesa in voi respira,  
convien che a viva forza in sé diventi  
alma gentil, e d'avanzar poi tenti,  
quanto riscalda il sole , e 'l mondo gira.

Natura non vi fe' pensando seco,  
quant'eran l'altre parti altere e belle,  
ma per far'una, che accendesse il mondo.

Non fu contenta di rubar due stelle,

né quanto volge il cielo a tondo a tondo,  
ma gli occhi ad Amor tolse, onde n'è cieco»<sup>23</sup>.

interpolati con l'uso esteso del campo semantico del fuoco e con la presenza insistita del tema della natura creatrice – v. 9 di entrambi i testi – e con quello, ribaltato però, della lode aperta della donna, e non del suo mascheramento, come nel caso delle terzine del sonetto *So ben ch'io toglio a noverar le stelle* (vv. 9-14):

«So ben, ch'io toglio a noverar le stelle,  
con onesto desir spiegando in carte  
de la vostra beltà la minor parte,  
ch'è un sol fra le bellezze altere e belle.

Quanto più porta il ciel, ch'io ne favelle,  
tanto più mi vien men lo stile e l'arte,  
né giunger posso col mio ingegno in parte,  
ove più grazia Amor non rinovelle.

Odo Natura, che si sdegna e dice:  
«Non ti stancar in dar lode a costei,  
che qui son le mie forze e la mia gloria».

Io insieme con Amor canto di lei,  
Ma che scriver si può più chiara istoria,  
ch'esser d'ogni mortal vera Beatrice?»<sup>24</sup>.

Anche per quello che riguarda la distribuzione del filone che potremmo chiamare spirituale è possibile prendere le mosse dai testi di Martingano. Forse predominante nella produzione del conte, la riflessione spirituale insiste sui temi della fugacità del tempo, della vanità e dell'errore e della vita terrena definita come *calle incerto e torto*, così come si vede soprattutto nei tre sonetti che seguono:

IV  
«Il pelo che s'imbianca e questi panni,  
i sospir lunghi e gravi e 'l tristo pianto  
altrui, Signor, fan certa fede quanto  
duol il cor lasso senta e quanti affanni.

Corti del viver che m'avanza gli anni  
fieno mai poi che quella ch'amai tanto  
lasciando in terra il suo corporeo manto  
al ciel spiegò troppo anzi tempo i vanni.

<sup>23</sup> *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*, p. 187.

<sup>24</sup> *Ibi*, p. 188.

Et è ben degno che si rompa questa  
spoglia fral poi che senza quella luce  
errando vo per calle incerto e torto.

Voi fra tanto pregate il sommo Duce  
che fuor di questa oscura atra tempesta  
mi scorga a più sicuro e lieto porto».

XIV

«Vommene passo passo verso il fine,  
anz'a gran fretta e mai non me n'accorgo  
né però aita né consiglio io porgo  
a l'ultime ore mie, quasi vicine.

Ben ho il cor freddo più che ghiacci e brine  
mentre 'l suo fallo con la mente scorgo  
et or membrand'io cado, or più risorgo  
a più invaghirmi de le mie ruine.

L'alma per l'ampia strada è sì smarrita  
ond'errar cominciò dai gioven anni  
ch'altro che 'l mio non doppia e 'l suo gran duolo.

Deh, quando fia che per uscir d'affanni  
ella si scuota e fuor s'inalzi a volo  
da questa falsa, a l'altra vera vita?».

XIX

«Oimé com'iti son questi e quegli anni  
senza che di lor fuga mi si' accorto,  
oimé ch'or io conosco il lieve e corto  
viver ch'altro non è ch'ombra e affanni.

Ben or avien che dei presenti danni  
m'aveggia omai e del sentier mio torto.  
O che dal dì ch'io nacqui fussi morto  
Per non provar del tempo i duri inganni!

Quanto abbia visso, oimé, che m'ha giovato  
s'or rimembrando quel ch'era poc'anzi  
veggo che vanità tutt'è la vita?

Mentre più stringea 'l tempo è sì volato  
che poco men che giunta m'appar'anzi  
la perigliosa e ultima partita».

Insistito, in simili contesti, il ricorso ad apparati metaforici topici, come quello della navigazione, come nel sonetto quarto (vv. 12-14):

«Voi fra tanto pregate il sommo Duce  
che fuor di questa oscura atra tempesta  
mi scorga a più sicuro e lieto porto».

ma anche nella sestina *Giamai non sparve fresca neve al sole* (vv. 19-21):

«In picciol legno chiuso a mezzo il verno  
mi truovo, e 'n forza di contrario vento  
fra mar di pianto, e cibo di foco».

spesso interpolati con scelte lessicali, suggestive per il critico moderno alla luce dell'ancora non chiara questione "dubbia", relative ad una non meglio esplicitata prassi del dubbio, come al v. 7 del sonetto *Giuro sovente di snodar quest'alma* e al v. 39 ancora della sestina

<p>«Ma quel che del suo arbitrio tien la palma tra 'l mar de l'error mio torbido e nero in dubbio mi tiene pur come nocchiero che men va, quanto più il suo legno spal- ma».</p>	<p>«Dal di che 'l sole io vidi, scorse in foco l'alma che 'n vento più non crede e 'n alba si visse e verno, «e» state in dubbia spe- me».</p>
--	--

Al tema della meditazione personale si aggiunge – nei sonetti che seguono, rispettivamente l'ottavo e il tredicesimo – quello universalistico della morte di Cristo:

«S'oggi per la pietà del suo Signore  
quand'ei per ricovrar l'umano seme  
col sacro sangue e con le pene estreme  
estinse al fier nemico il gran furore

«S'io non erro contando i giorni e l'ore  
girando il ciel, rivolge già il quarto anno  
che 'n preda del voler sfrenato Amore  
mi scorse in sì gravoso et empio affanno.

scolorossi del Sol l'alto splendore  
come chi smisurato affanno preme,  
rupperi il vel de l'alto tempio e insieme  
usciron de' sepolcri i corpi fuore,

Or de' giorni mal spesi e de l'errore  
dove io sommerso fui con mio gran danno  
m'aveggio, e solo lagrime e dolore  
mollì per la pietà le luci fanno.

spezzarsi i sassi e con orribil suono  
tremò la terra e ricoprissi il cielo  
de le tenebre in guisa d'alta notte:

Ma tu, padre cortese, Re del cielo,  
a cui per noi fu 'l morir tanto caro  
in sì spietata e dolorosa foggia

quanto dei tu, cor, poi con interrotte  
voci dolenti e con pietoso zelo  
pianger l'offesa indegna di perdono?».

omai ne leva a l'intelletto il velo  
perché dopo si oscura et atra pioggia  
scorga un almo e felice giorno chiaro».

che trova immediato riscontro ancora in Giovanni Andrea Ugoni, con una coppia di sonetti dedicati rispettivamente alla morte e alla resurrezione:

«Lascia toscana musa i panni allegri,  
i fiori, le ghirlande e 'l riso e 'l canto,  
e in veste oscura e in angoscioso pianto  
va' spargendo sospiri afflitti et egri,

copran le tue sorelle a' velli negri  
il monte intorno, e 'l bel Castalio santo;  
aggia torbide l'acque in ogni canto,  
né sia cosa di lui che 'l mondo allegri.

Oggi è quel dì, che tenebroso uscio  
da la faccia del sol dolente, poi  
che vide nel suo Re la cruda stampa.

Ahi verace signor, verace Dio,  
di che verace amore accesa lampa  
te morir fece, per dar vita a noi».

«Poi che già rotta la tartarea soglia  
vittorioso il nostro eterno amante  
spiega 'l vessillo, e di tante alme e tante  
priva Cocito, onde Pluton s'addoglia.

Ragion è ben, che la musa ritoglia  
i panni allegri, e quanti fiori e quante  
belle ghirlande avea lasciate avante  
trista piangendo or lietamente accoglia.

Ben deve anco pigliare altro camino  
il cor piagato in più di mille parti  
d'ira e d'Amor, nel periglioso speco,

e seco unire il pellegrino, e seco  
star sì, ch'affetto uman più nol diparti  
dal vero Re del ciel, ch'or ha vicino».

La rosa di luoghi tematici di natura più strettamente intimistica trova quindi ampio spazio anche nella lirica dell'amico che, tuttavia, intreccia con maggiore libertà la vena meditativo-spirituale e quella della celebrazione muliebre, come nel caso del sonetto *Come stanco nocchier, chiuso tra l'onde*, nettamente bipartito secondo una studiata simmetria, che vede le quartine occupate dai toni bui della perdizione – resi per mezzo della consueta metafora marinaresca tanto cara anche a Fortunato – e, poi, le terzine virtuosamente rischiarate dall'apparizione della donna, quasi tappa obbligata verso Dio:

«Come stanco nocchier, chiuso tra l'onde  
del tempestoso mare, alza la testa,  
poi che vede la turba afflitta e mesta,  
a la sua fida stella e non altronde.

E quinci scorge fuor de la profonda  
tenebra il camin dritto, sì che presta  
volta la nave, e nel pensier si desta  
quell'arte e quel valor che tema asconde.

Tal io mirando la divina luce  
de' bei vostr'occhi, donna, in cui si vede  
quanto fra noi può 'l ciel, natura e amore,

sento virtù nel cor che mi conduce  
a più felice via, ch'altri non crede,  
in tutto scarco di mondano errore».

La varietà tematica della poesia di Ugoni si manifesta con forza nel carattere più esclusivamente penitenziale del capitolo ternario *Ahi cor, ben sei crudel s'oggi non puoi* che, tralasciando del tutto la tematica amorosa, inanella i tratti tematici e topici sino ad ora passati in rassegna all'interno del metro lirico convogliandoli in un contesto dal tono per certi versi molto vicino a quello del salmo:

«[...]

Lascia, che gli è ben tempo omai l'oscuro  
sentier precipitoso, e torna dove  
l'altro lasciasti pian, dolce e sicuro.

[...]

Non vedi tu con qual pietà superna  
con quant'amor oggi s'è posto in croce  
per cavar te fuor di prigione eterna?

[...]

Vedi, cor di adamante, che morendo  
il figliuol di Maria, s'oscura il sole,  
e'n fin a' sassi si spezzan piangendo,

[...]

Va', piangi ingrato il tuo passato errore,  
quanto ben si conviene, e se non fai,  
ben sei crudele e destinato core.

[...]

E dille: "Ah, Signor, mira in che procella  
i' mi ritrovo sol senza conforto,  
di salvar senza te mia navicella;  
Tu che solo il puoi far, drizza il mio torto  
camin, dolce Signore, tu mi ponesti  
in questo mar, e tu mi scorgi in porto".

[...]»<sup>25</sup>.

I medesimi toni penitenziali si ritrovano facilmente in altri luoghi della raccolta – secondo un sottile gioco di equilibri tematici che va quindi ben oltre il *leitmotiv* della celebrazione del territorio bresciano<sup>26</sup> – molto spesso intrecciati, nel medesimo autore, a zone liriche che accolgono volentieri, a fianco della venatura squisitamente amorosa, non pochi rimandi ad una possibile interpretazione in chiave neoplatonica. Quella che sembra quindi essere la cifra peculiare dei testi di Martinengo e Ugoni antologizzati da Ruscelli è di fatto una caratteristica comune anche alle sezioni di altri come, ad esempio, Bartolomeo Arnigio. Eloquente, a tal proposito, il suo primo testo, tutto centrato sulla lode della donna in chiave apertamente "solare":

<sup>25</sup> *Ibi*, p. 49.

<sup>26</sup> Filone tematico, questo, che non viene però mai a mancare; basti pensare, a tal proposito, alle molte rime di Ugoni dedicate al lago di Garda.

«Almo sol, che de' tuoi possenti rai  
cinto il crin, mentr'a noi rimeni il giorno,  
s'un altro di splendor trovi sì adorno  
in ogni parte rimirando vai,

volgi il tuo carro a novo mondo omai,  
che in questo il mio bel sol faratti scorno,  
e s'al bel viso suo t'aggiri intorno  
tinto d'invidia poi nel mar n'andrai,

perch'è tanto in beltà di te maggiore,  
quant'a te cede ogni minore stella,  
e di vincerlo indarno ancor presumi,

che dove per te sol si rinovella  
la terra, a un giro sol de' suoi bei lumi,  
gioisce il cielo, e d'amor arde Amore»<sup>27</sup>.

Così come il secondo, con il suo possibile anche se criptico rinvio alla teoria delle tre anime (v. 9):

«Signor, di bianca pietra ben potete  
segnar quel primo avventuroso giorno  
del mese, in cui scalda del toro il corno  
il biondo dio, che sì propizio avete,

poi che colei, ch'a l'amorosa rete  
vi prese il core, e 'l cinse d'ogn'intorno,  
lieta v'aperse il suo bel viso adorno,  
et in parte acquetò l'ardente sete.

O tre volte felice, e fortunato  
voi, ch'in quel di provaste Amor soave,  
dov'ad altri si rende acerbo e fiero,

s'al desir vostro dunque aspira il fato  
cortese ogn'or, non vi sia duro o grave,  
d'onorar sempre il dì festo, et altero»<sup>28</sup>.

È poi il salmo *Non cesserò d'alzar le grida al cielo*, che chiude la serie, ad accogliere istanze schiettamente penitenziali e a mettersi in dialogo, almeno sul piano di una comunanza ricreata più o meno artificialmente nell'antologia dal curatore e dalla sua opera di selezione dei testi, con i testi "spirituali" della coppia Martinengo-Ugoni:

<sup>27</sup> *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*, p. 172.

<sup>28</sup> *Ibi*, p. 173.

«Non cesserò d'alzar le grida al cielo,  
e d'invocare il gran lume divino,  
che sol rischiara ogn'alma tenebrosa,  
fin che non sente i caldi preghi miei.  
Mentre da gravi e dolorose cure  
mi sento il cor percosso intorno intorno  
al fonte d'ogni ben ricorrer bramo,  
u' con tranquilla e con purgata mente  
spenga questa mia intensa e giusta sete,  
e pur la notte e 'l giorno indebolirsi  
veggo la virtù mia, né par ch'alcuno  
piacer fallace, che qua giù si provi,  
in parte alcuna diletta mi possa;  
e quando più m'accendo a rammentarmi,  
o gran Rettor del mondo, il nome tuo,  
allor più in me gli spirti van mancando,  
tu Signor mio con ombre oscure et adre,  
gli occhi mi copri, ond'io cieco smarrita  
quella strada, che tutti al ciel conduce,  
non senza scorno ancor rimango muto;  
quando nel mio pensier rivolgo gli anni,  
ratti e fugaci, ch'io son visso indarno,  
meo stesso talor ragiono e dico:  
– Mi sprezzerei forse in eterno, o Dio?  
né sperar debbo mai, ch'in me rivolghi  
la faccia tua benigna? è forse il mare,  
de la tua gran pietà scemato? e posto  
in oblio tutto il consueto stile?  
Fie minor forse l'alta tua clemenza,  
de lo sdegno, e de l'ira tua tremenda? –  
Tra me poi dico al fin : – Sciocco ch'io sono,  
non sempre irato il ciel fulmini vibra,  
né sempre tra le nebbie il sol s'asconde,  
allor ch'oscura è l'aria, allora quando  
di lasciarsi veder, par ch'abbia a schivo. –  
Che farò dunque, o Dio? L'opre tue eccelse,  
racconterò tra le mondane genti;  
il tuo sentier sol'è dritto e sicuro,  
che gli altri torti sono, e perigliosi.  
In quale Dio potrò giamai fidarmi,  
s'in te non fondo ogni mia salda speme?  
Tu solo il vero sei alto Monarca,  
sotto 'l cui sommo impero si governa,  
quanto veder può l'occhio, e l'intelletto  
de la tua invitta man, o fatti egregi,  
empiono di stupor ogni fattura.  
E qual resiste a la gran forza tua?

Già pria la gente umana tutta inferma,  
senza scorta sen giva a meza notte,  
ne l'oscuro infernal regno di Dite,  
poi fatto duce il gran giudeo profeta,  
quasi ne l'apparir del chiaro giorno  
mostrasti col rigor de la tua legge,  
quanto fusse uom inetto al grave giogo,  
chi a gli omeri suoi rendea soverchio peso.  
Al fin, preso d'interna pietà in terra  
scendesti, e tolto il nostro vel caduco,  
tra noi e 'l caldo, e 'l gelo a provar nato,  
morte sofferarsi, ingiuriosa et aspra  
per darci lieta, dolce, eterna vita.  
Allor portasti a noi la chiara luce  
A noi, che ne le tenebre già involti,  
per obliquo camino eramo posti.  
Tu sol dagli occhi nostri le folt'ombre,  
et orride squarciasti, perché chiaro  
ci fusse il nostr'errore, e 'l tuo bel dono.  
Tu purgasti col sangue a te nostr'alme  
ogni sua lorda macchia, ogni sua menda,  
Tu solo ai ciechi e miseri mortali  
scopri di questo mar torbido 'l varco,  
tu sicur porto a la grave tempesta,  
ch'orgogliosa di morte ci minaccia,  
tu rifugio d'ogn'uom, ch'in te si fida,  
tu sol la via, tu 'l ver sei, tu la vita  
ai piè nostri, a la mente, a la nostr'alma,  
tu sol sei buon pastor di questa greggia,  
che da bifolchi è laniata e guasta,  
in te sol vero specchio e vivo sole,  
le losche luci mie debili affiso,  
deh, pietoso Signore, e somo bene,  
se divoto esclamar giamai ti piacque,  
piega le sante orecchie a le mie voci,  
e i tanti falli miei manda in oblio;  
tu vedi gli occhi miei d'amaro pianto,  
per le gote stillar continue righe,  
e del suo folle error pentito il core,  
da la bocca gittar sovente insieme  
di sospir caldi, un angoscioso vento,  
non mi lasciar, non mi volger le spalle,  
che senza te son com'al vento polve,  
apri pur il perpetuo e largo fonte  
de l'alta tua bontade a l'alma mia,  
ch'a noia avendo queste fetid'acque,  
brama di ber il tuo dolce licore;

deh, caro Padre nostro aprilo tosto,  
 perch'ebbra poi del tuo vivace amore  
 sprezzata ogni terrena e bassa voglia  
 d'ogni sua colpa scarca si rivolga  
 là, dove la formasti intera e pura  
 più che mai bella e più che mai gradita»<sup>29</sup>.

Comune l'insistenza sul tema della fugacità, della vita come sentiero *torto*, e della fede come porto sicuro ma anche, e singolarmente, la corrispondenza tra l'umano e caduco «vel» vestito da Cristo, «tra noi e 'l caldo, e 'l gelo a provar nato» (v. 58) e il velo «oscuro e tenebroso» vestito dall'amata di Martinengo nel sonetto quinto, quasi figura del figlio di Dio impegnata, al v. 6, in una prova di chiara matrice cristologica:

«Luca, se quella luce che già avolta  
 in questo oscuro e tenebroso velo  
 ti scaldò d'amoroso e casto zelo,  
 or per fiero destin t'è stata tolta,

t'acqueta, poscia che da quello sciolta  
 ove solea provare e caldo e gelo,  
 e più chiara e più bella splende in cielo  
 da mill'altre men belle luci accolta.

Indi a l'usato con mirabil tempre  
 T'infiammerà sol a lodate imprese  
 Et a quell'ore onde l'uom vive sempre;

quel cor ch'ella di bei desir t'accese  
 dunque si disconvien che si distempre  
 poi che, come pur dianzi, or t'è cortese».

Alla luce di queste note cursorie, attraversare l'antologia bresciana significa mettersi sulle tracce di una complessa serie di elementi che fanno essenzialmente capo a due ragioni distinte ma complementari. La prima riguarda l'allestimento dell'antologia e il posto che questa riveste all'interno della fittissima serie di volumi curati da Ruscelli nei primi anni Cinquanta; in tal senso intervengono *in primis* l'abilità e l'intelligenza commerciale del viterbese che, come noto, si appropria in brevissimo tempo delle forme librarie di maggior successo. Vale poi considerare quelle che sono, per così dire, le “quinte” entro cui tali volumi prendono forma: grazie ai paratesti, infatti, è possibile capire come, all'indiscutibile scaltrezza imprenditoriale si sommino ragioni “sociali” e culturali che, altre a quelle economiche, guidano la composizione del profilo dei volumi anche dal

---

<sup>29</sup> *Rime di diversi eccellenti autori bresciani*, p. 176.

punto di vista ideologico. In tale contesto, se le istanze commerciali fanno esclusivamente capo all'iniziativa personale di Ruscelli – esemplare, a tal proposito, la vicenda del *Libro sesto*, che si pone nel solco della fortunata serie antologica delle rime di diversi, inaugurata da Giolito nel 1545<sup>30</sup> –, quelle squisitamente culturali e intellettuali si condensano, come dimostrato, attorno alla figura di Fortunato e, quindi, agli atteggiamenti e agli ambienti culturali che con Ruscelli stesso il nobile bresciano condivide. È così, quindi, che l'antologia bresciana, che si presenta con un carattere rigidamente definito solo in apparenza, in virtù dell'esoscheletro geografico, è in realtà un prodotto librario dalle sfaccettature varie e complesse, talvolta volutamente lasciate in sordina pur rimanendo disponibili al lettore intendente. Chiave in tal senso il passaggio di Martinengo da protagonista della zona paratestuale a attore di quella testuale e, quindi, l'incidenza che tale passaggio ha sulla “geografia” – ideologica, questa volta – dell'antologia. Come si è cercato di dimostrare in questa sede – seppur per mezzo di “carotaggi” per forza di cose contenuti – al di là della cortina dell'occasione mondana e celebrativa, il libro dà ospitalità ad un nutrito gruppo di testi e autori legati non solo alla tradizione di un neoplatonismo “galante” e cortigiano, tutto rivolto alla celebrazione delle virtù muliebri, di cui sono garanti Emilio degli Emili, Ugoni, Arnigio, lo stesso Martinengo, e, poi, il patrocinio dello stesso Ruscelli – «paladino capofila dei fautori del donnesco ingegno» e quindi, specificamente se si pensa alla *Letture*, del dibattito platoneggiante sull'amore<sup>31</sup> – ma anche ad un'attitudine più o meno latamente “penitenziale”. Se la vena neoplatonica non sorprende del tutto, è proprio il partito “penitenziale” a suscitare una viva curiosità soprattutto se, giocando con la cronologia, si sommano tra loro alcune presenze che, se valutate nell'ottica della nascita Accademia degli Occulti, rivelano la vicinanza e l'ammissione non dichiarata, all'interno di un prodotto librario altamente controllato e con ambizioni commerciali, di un platonismo negativo non lontano da quello che tanta parte avrà, nei decenni successivi, all'interno della vita culturale di molti ambienti “spirituali” lombardo-veneti<sup>32</sup>.

È così, quindi, che le varie ipotesi in merito alla genesi dell'antologia, in linea con l'asse “genitoriale” del binomio Ruscelli-Martinengo, si pongono, almeno a questo stadio, sul piano di una cauta sintesi. Si

---

<sup>30</sup> Cfr., a tal proposito, F. Tomasi, *Distinguere i «Dotti da gl'indotti»: Ruscelli e le antologie di rime*.

<sup>31</sup> Elisabetta Selmi, *Letture erasmiane nel Polesine e dintorni*, in *L'utopia di cuccagna tra '500 e '700, il caso della Fratta nel Polesine*, a cura di Achille Olivieri - Massimo Rinaldi, Minelliana, Rovigo 2011, pp. 141-174: 168.

<sup>32</sup> Anche Lucia Albana Avogadra, qui antologizzata con due testi, sarà, poi, accademica occulta. Per più ampie ed esaustive note su questo argomento si rimanda a E. Selmi, *Letture erasmiane nel Polesine e dintorni* e a Marco Bizzarini, *La vera identità di Barbara Calini e i madrigali a cinque voci di Giovanni Contino*, «Philomusica on-line», xv/1 (2016), pp. 575-599.

tratta infatti di “registrare”, più che “interpretare” le componenti varie di un prodotto librario per forza di cose complesso e sfuggente ma sicuramente collettore, più o meno intenzionale, di un sentimento comune, ancora percorribile all’altezza degli anni ’50, di conciliazione tra istanze diverse e non esclusive, ricondotte all’unità sotto il segno dell’esercizio delle lettere.

## APPENDICE

## Tavola degli autori e dei testi secondo l'ordine della stampa

Veronica Gambarà

<i>Mentre da vaghi, e giovenil pensieri</i>	1
<i>Vinca gli sdegni, e l'odio nostro antico</i>	2
<i>La bella Flora, che da voi sol spera</i>	2
<i>Vero albergo d'Amor; occhi lucenti,</i>	3
<i>Onorate acque, e voi liti beati</i>	3
<i>Dal veder voi, occhi sereni e chiari</i>	4
<i>Donna gentil, che così largamente</i>	4
<i>Occhi lucenti e belli</i>	5
<i>Se quando per Adone, over per Marte</i>	5
<i>Se stan più ad apparir quei duo bei lumi</i>	6
<i>Poscia che 'l mio destin fermo e fatale</i>	6
<i>Quando miro la terra ornata e bella</i>	7
<i>Scelse da tutta la futura gente</i>	16
<i>Quel nodo, in cui la mia beata sorte</i>	16
<i>Altri boschi, altri prati et altri monti</i>	17
<i>Guida con la man forte al camin dritto</i>	17
<i>Poiché per mia ventura a veder torno</i>	18
<i>Con quel caldo desio, che nascer suole</i>	18

Pietro Barignano

<i>Chi non sa di ch'io tanto parli o scriva</i>	20
<i>Ritorna pur al tuo fattor contenta</i>	21
<i>Rubar mi sento in voi, donna, la vita</i>	21
<i>Corre la nave mia, pronta e sicura</i>	22
<i>Voi vi state, Valerio, in quella terra</i>	22
<i>Valerio mio, quanto voi foste saggio</i>	23
<i>Bernardo, che vi par s'anco ritorno</i>	23
<i>Forse Bernardo, ch'avete desio</i>	24
<i>Piacquemi un tempo solitario bosco</i>	24
<i>Non mi sia il tempo avaro</i>	25
<i>Deh, se mai non si estingua</i>	26
<i>Stanco non sarò mai di tesser rime</i>	26
<i>Non vedete voi, donna, il mio tormento</i>	27
<i>Volentier canterei de' vostri onori</i>	27
<i>Non de' partir con fame</i>	28
<i>Che giova a me, che possa il mio Signore</i>	28
<i>O voi, che lieti in piccioletta nave</i>	29
<i>Che volean dir le due lucenti stelle</i>	29
<i>Io già cantando la mia liberate</i>	30
<i>Breve riposo aver di lunghi affanni</i>	30
<i>Ove fra bei pensier forse d'Amore</i>	31
<i>Se 'l cor ne l'amorosa rete avvolto</i>	31

	<i>Fia mai quel dì, che graziosa stella</i>	32
	<i>Il sol, che solo a gli occhi miei fa giorno</i>	32
	<i>Gli occhi, che d'Amor già tanti, e tanti anni</i>	33
	<i>Aventurosa riva altera e bella</i>	33
Giovanni Andrea Ugoni		
	<i>Mentre al carro d'Amor prigionie andai</i>	34
	<i>Sceglia Aretusa entro i begli orti suoi</i>	35
	<i>Quando sperai dopo mille fatiche</i>	35
	<i>Lascia toscana Musa i panni allegri</i>	36
	<i>Poi che già rotta la tartarea soglia</i>	36
	<i>Scelto, che di scelte erbe, e scelti fiori</i>	37
	<i>Ecco l'alme contrade, ove soggiorna</i>	37
	<i>Già scopre il monte l'onorate corna</i>	38
	<i>Come stanco nocchier chiuso tra l'onde</i>	38
	<i>La donna, che dal mondo e da le genti</i>	39
	<i>Poi che da quelle irate o orribil onde</i>	39
	<i>Da l'empia Galatea, dal freddo ghiaccio</i>	40
	<i>Come poss'io, Madonna, il bel desio</i>	40
	<i>Quell'eterno pastor; per cui si parte</i>	41
	<i>Qual uom, che fuor del suo dritto camino</i>	41
	<i>Fortunato pastor; ch'ardite e pronte</i>	42
	<i>Io, che dovunque vada, col pensiero</i>	42
	<i>Tu, che fremendo parti il bel terreno</i>	43
	<i>Mentre del vostro Alceo lo stato umile</i>	43
	<i>Se'n voi fusse, madonna, anta fede</i>	44
	<i>Benaco mio, ch'or sì tranquillo, e piano</i>	44
	<i>Se l'ardente desir, se'l giusto sdegno</i>	45
	<i>Voi, che sprezzando le ricche campagne</i>	45
	<i>Oscuri nemi, che per queste altere</i>	46
	<i>Se solo il nome di quella guerriera</i>	46
	<i>Se a così bel principio Amor risponde</i>	47
	<i>Né in così puro, e semplicetto core</i>	47
	<i>La terra, che pur dianzi orrida tanto</i>	48
	<i>Or, che 'l vivo splendor de' raggi suoi</i>	48
	<i>Ahi cor, ben sei crudel s'oggi non puoi</i>	49
	<i>Titiro, quando già d'anni ripieno</i>	50
Lucia Albana Avogadra		
	<i>Se sazia ancor non sei crudel fortuna</i>	56
	<i>S'unqua permette il Ciel per mia ventura</i>	57
Giovan Francesco Da Gambara		
	<i>Quando io mi fo di me medesimo specchio</i>	58
	<i>Di quel celeste cibo oggi ripiena</i>	59
	<i>Qualor io veggio, che sì tosto il sole</i>	59
Vincenzo Metello		
	<i>Qual oggi Italia, è il tuo misero stato</i>	60
	<i>Mentre il funebre, e tenebroso velo</i>	61

	<i>Quella età più propinqua al secol d'oro</i>	61
	<i>Quando talor le belle ciglia altere</i>	62
	<i>Come talor, quand'è turbato il cielo</i>	62
	<i>Come scrivete, or qui tra colli seggio</i>	63
	<i>Troppo oggi mai, troppo, Signor, da ' vostri</i>	63
Marco Aurelio Francio		
	<i>Molle Amor, e mia stella un tempo amici</i>	64
Bartolomeo Tiberio		
	<i>Crin d'or, ch'in su la neve ad ora ad ora</i>	65
	<i>Lasso non più fermar posso le piante</i>	66
Fortunato Martinengo		
	<i>Quando de la mia dolce empia guerriera</i>	67
	<i>Pastor, ch'intorno a queste fresche fonti</i>	68
	<i>Calin gentil, s'ognor la donna nostra</i>	69
	<i>Il pelo che s'imbianca, e questi panni</i>	70
	<i>Luca, se quella luce, che già avolta</i>	70
	<i>Quanto è crudel mia sorte</i>	71
	<i>Poi che da quella, Ugone, ond'io sperai</i>	71
	<i>S'oggi per la pietà del suo Signore</i>	72
	<i>Lungo le rive del Benaco altero</i>	72
	<i>Alma cortese di virtute amica</i>	73
	<i>Non resse al colpo il core</i>	73
	<i>Se quel che di Tessaglia in ogni parte</i>	74
	<i>S'io non erro contando i giorni, e l'ore</i>	75
	<i>Vommene passo passo, verso il fine</i>	75
	<i>Poi che del mio tormento</i>	76
	<i>Mar, che 'n sì vario moto ognor ti sento</i>	76
	<i>Men vo'si come danno i fieri tempi</i>	77
	<i>Giamai non sparve fresca neve al Sole</i>	77
	<i>Oimè com'iti son questi, e quegli anni</i>	79
	<i>Giuro sovente di snodar quest'alma</i>	79
	<i>Amor tu vedi quante valli e monti</i>	80
Vespasiano Martinengo		
	<i>Alti colli, fiorite, e liete valli</i>	81
	<i>Non fu chi arse Pan soave tanto</i>	82
	<i>Mentre di bianchi gigli, e rose attende</i>	82
	<i>Partono innanzi a la lucente stella</i>	83
	<i>Occhio del mondo, il cui splendente raggio</i>	83
	<i>Notte, il cui cieco e tenebroso orrore</i>	84
	<i>Liete, verdi, fiorite rive erbose</i>	84
	<i>Casa, d'ogni mio bene albergo fido</i>	85
	<i>Amor, s'è tanta la tua forza in Cielo</i>	85
	<i>Ombrose e vaghe selve, e freschi rivi</i>	86
	<i>Mentre che 'l Gril, con strepitoso canto</i>	86
	<i>Amor, che dentro al cor sicuro passi</i>	87
	<i>Quando dal proprio loco si diparte</i>	87

	<i>Or che dà loco a le minute stelle</i>	88
	<i>Occhi leggiadri, ove fa nido Amore</i>	89
	<i>S'ammira, e con ragion, la nostra etade</i>	90
	<i>Io mi doglio, Signor; fin nel profondo</i>	90
Francesco Pocopagni		
	<i>Or che la bella Filli, come suole</i>	91
	<i>Filli bella ove sei? dove dimori?</i>	92
	<i>Montan, pastor di queste piaggie amene</i>	92
	<i>Deh Filli, se mi vuoi cotanto bene</i>	93
	<i>Quest'unil canna ti consacro e dono</i>	93
	<i>Mille amorosi baci</i>	94
	<i>Tutta la mia fiorita, e verde etade</i>	94
Panfilo Monte		
	<i>Giusta cagione a lamentar mi mena</i>	95
	<i>Le mie care, dilette, e fide spoglie</i>	96
	<i>Amor, con cui ragiono</i>	96
	<i>A che pur ritentar tue forze Amore</i>	97
	<i>La pietra singolar da l'altre pietre</i>	97
	<i>Crini d'oro, ond'Amor soavemente</i>	98
	<i>Gli occhi ch'a prova scolorire il sole</i>	98
	<i>Di mie liete venture io parlo espresso</i>	99
	<i>Amor, la fiamma mia</i>	99
	<i>Dal bel vago seren de gli occhi vostri</i>	100
	<i>L'aura mia dolce estiva</i>	100
	<i>Arbor gentil, la cui bell'ombra Amore</i>	101
	<i>Felice nodo è quel che scioglie morte</i>	101
	<i>Che parlo? o chi m'ascolta?</i>	102
	<i>Spirto gentil, ch'in sì gradite e tante</i>	102
	<i>I bianchi gigli, e le vermiglie rose</i>	103
Pompeo Pocopagni		
	<i>Or che di vago, e rilucente velo</i>	104
Camillo Faita		
	<i>Poiché sospir né lagrime non sono</i>	112
	<i>Piansi e cantai d'amor sì largamente</i>	113
	<i>Mentre ch'io fui ne l'amorosa spiaggia</i>	113
	<i>Cresce il dolor, mancando quella luce</i>	114
	<i>S'avien ch'amor la mia Corinna ispiri</i>	115
	<i>Come nascendo il sol ai dì migliori</i>	115
	<i>Non basta ch'io sostegna il grave peso</i>	116
	<i>Felice raggio, che m'infiamma, e accende</i>	116
	<i>S'io'l dissi mai, che questi miei sospiri</i>	117
	<i>Tanta dolcezza da' begli occhi piove</i>	117
	<i>Ne le tenebre errai, molt'anni in terra</i>	118
	<i>Mentre Tirsi pastor nel letto sede</i>	119
	<i>La dolce e chiara fiamma, ond'ogn'or vivo</i>	119
	<i>Qui, dove il gran Danubio inonda e atterra</i>	120

LE RIME DI DIVERSI ECCELLENTI AUTORI BRESCIANI DI G. RUSCELLI	147
	<i>Spirto gentil, poi che quest'alma mia</i> 121
	<i>Quando sperai aver sicura al porto</i> 121
	<i>Ecco ch'io torno al tuo gradito seno</i> 123
	<i>Or che con tanta luce si rinforza</i> 123
Girolamo Bornati	
	<i>Il bianco toro coi dorati corni</i> 125
	<i>Degna prole di Marte a cui concede</i> 124
Giovann'Antonio Sacchetto	
	<i>Sperai Madonna, che lasciar lo sdegno</i> 126
	<i>Madonna, io pur pensai per mutar loco</i> 127
	<i>Alto immortale, e sommo Re del Cielo</i> 127
	<i>Perché non fosti da pietà commossa</i> 128
	<i>Non già per fiera, e non per empia voglia</i> 128
	<i>Ardo come arsi, e piango, com'io piansi</i> 129
	<i>Amor, quant'io di te m'attristo, e doglio</i> 129
	<i>Pietra già non mi duol, che sempre in pena</i> 130
	<i>Se 'l ver predice il mio pensiero al core</i> 130
Baldessar Cazzago	
	<i>Fortuna e il crudo Amor m'han posto al se-</i> 131
	<i>gno</i>
	<i>Quel vago sguardo, ove fu sì cortese</i> 132
	<i>Io pur mi volgo in quella parte, donde</i> 132
	<i>Altier oggetto del mio basso ingegno</i> 133
	<i>Quella, che col mirare infiamma il core</i> 138
	<i>Deh, non prendete il mio mirare a sdegno</i> 139
	<i>Quando Amor corre a dar battaglia al core</i> 139
	<i>Sì mi ritrovo in dubbi, et in desiri</i> 140
	<i>Chi tacer, donna, puote</i> 140
	<i>Occhi vaghi occhi no, ma chiaro sole</i> 145
	<i>Quanto voi Donna sete</i> 145
	<i>Passò mia sorte, sì che non la vidi</i> 146
	<i>Lasso sì come il ciel, dolce mia dea</i> 146
	<i>Piangon dì e notte gli occhi, e lacrimando</i> 147
	<i>Non oso più voler quel ch'io volea</i> 147
	<i>Onde tanta ineffabile dolcezza</i> 148
	<i>Quanto io più corro, più vo' tardo e lento</i> 148
	<i>Al dolce mormorar d'un chiaro fonte</i> 149
	<i>Quel, per cui sempre sto dubbio, e m'adiro</i> 154
	<i>Quando con leggiadretto, e vago riso</i> 154
	<i>Quando in voi donna l'alma, e gli occhi in-</i> 155
	<i>tensi</i>
	<i>Ove di Febo a gli alti e caldi raggi</i> 156
	<i>Invido Apollo, ch'il balcon tu 'ntorno</i> 156
	<i>Lasso, poi ch'io fui già piangendo roco</i> 156
Girolamo Fenaruolo	
	<i>Oggi incomincio a farvi don di questa</i> 161

	<i>Quante volte ho cercato col pensiero</i>	162
	<i>Fausta, s'al mio languir porgete aita</i>	162
	<i>Scoprasì d'ogni 'ntorno il ciel più bello</i>	163
	<i>A l'ardente mia sete almo Ruscelli</i>	163
	<i>Che dunque, per amare</i>	164
	<i>Donna, poi che volete</i>	164
	<i>Credete per mirare il altro loco</i>	165
	<i>Ben veggio, o dei celesti, e voi terrene</i>	165
	<i>O bianca, o pura, o delicata, o bella</i>	171
Bartolomeo Arnigio		
	<i>Almo sol, che de' tuoi possenti rai</i>	172
	<i>Signor, di bianca pietra ben potete</i>	173
	<i>Ne' suoi spazi la notte accolto avea</i>	173
	<i>Quand' Apollo apre il giorno, e i colli indora</i>	174
	<i>A poco a poco, a le già ricche piante</i>	174
	<i>Mentre, che a l'alto suo poggio la mente</i>	175
	<i>Pietra, qualor al nome vostro io penso</i>	175
	<i>Di vari fiori, e di novella fronda</i>	176
	<i>Non cesserò d'alzar le grida al cielo</i>	176
Fabio Moiacola		
	<i>Vota è la terra, ignude son le piante</i>	180
	<i>Seme real, la cui sincera fede</i>	181
	<i>Poi che nemica sorte, or chiude i passi</i>	181
	<i>Se di beltate il ver terrestre sole</i>	182
	<i>Signor del Ciel, che solo entro le mura</i>	182
Emilio Emili		
	<i>Beatrici dei cor di chi vi mira</i>	187
	<i>So ben, ch'io toglia a noverar le stelle</i>	188
	<i>Ombrose selve, ove madonna suole</i>	188
	<i>Che debb'io far, che mi consigli Amore</i>	189
	<i>Donna, cagion de la mia ardita speme</i>	191
	<i>Ma se il vostro cor chiuso si disserra</i>	194
	<i>Filli, l'alto Fattor a la gran Dea</i>	194
Mariotto Martinengo		
	<i>Il pianto del dio Pan per la rovina del Colle</i>	195
	<i>Beato (Se per queste deserte e rotte selve)</i>	
	<i>Chi vuol veder puro oro, e chiare stelle</i>	205
Francesco Nores		
	<i>Quando l'alma Natura a formar tolse</i>	206
	<i>Se da la fronte tua parta il ciel cosa</i>	207
	<i>Esci omai fuor di questo inferno ardita</i>	207
	<i>A' piè de' colli, ove solea mostrarmi</i>	208
	<i>Del sangue tuo gentil, gran pregio e fama</i>	208
	<i>Gavardi, se gli è donna qui fra noi</i>	209
	<i>Già sento dal calor, che 'n voi comparte</i>	209
	<i>Tinse del suo color le chiome bionde</i>	210

LE RIME DI DIVERSI ECCELLENTI AUTORI BRESCIANI DI G. RUSCELLI	149
	<i>Qual sì selvaggio, over riposto loco</i> 210
	<i>Non perché irato mar timone, e remo</i> 211
	<i>Fassi molle il terren de l'aria calda</i> 211
	<i>Sente il novello onor di quel, ch'invola</i> 212
	<i>Mentre il noel Pompeio</i> 212
Vincenzo Gabiano	<i>Lasso, ch'io sento in mezo al dubio core</i> 213
	<i>Colle, ch'un tempo 'l mio languire udisti</i> 214
	<i>Posta è mia vita a mezzo verno in mare</i> 214
Martino Agazio	<i>Poi che Leon la dolce primavera</i> 216
	<i>Giunsi al mio oggetto, e con fervente zelo</i> 217
	<i>Sì, mi son fatte queste selve amiche</i> 217
Francesco Stella	<i>Quante lagrime ognor da gli occhi spargo</i> 218
	<i>Qual sopra i vivi umori</i> 219
	<i>Io rivegno a vedervi alteri colli</i> 219
Vincenzo Parro	<i>Fabio, ben c'abbia Amor fin'ora reso</i> 220
	<i>Quel van desio, c'ho più l'alma invaghisce</i> 221
	<i>Non so mirar, se non vostra bellezza</i> 221
Leon Cerete	<i>Almo pastor, per quel valor vi chieggio</i> 222
	<i>Rasseremat'omai la faccia oscura</i> 223
	<i>Come talor si vede il buon nocchiero</i> 223
	<i>Signor di Delo, s'ora in te più vive</i> 224
	<i>O di me cara, et onorata parte</i> 224
Di incerto autore	<i>Quando i dì parte, e l'ombra il mondo copre</i> 222
	<i>Ombra non è per selve, né per valli</i> 223
	<i>Incisi eran del cor tutti i legami</i> 223
	<i>Lasso, di notte sì, ma non di giorno</i> 224
	<i>Per questi arbor di Venere or varcando</i> 224
MAR. A. P.P.	<i>Quanto sia la mia doglia empia et amara</i> 232
	<i>Quanto sia ch'io mi vaglia or più m'apprezzo</i> 232
	<i>Tanto più vive grazie ora vi rendo</i> 232
	<i>Quanto sia da madonna il mortal lunge</i> 234



---

## Sommario

SERGIO ONGER, <i>Presentazione</i> .....	5
MARCO BIZZARINI - ELISABETTA SELMI, <i>Premessa</i> .....	7
AUGUSTO GOLETTI - FRANCESCO NEGRI ARNOLDI - F. CHARLOTTE VALLINO, <i>Fortunato Martinengo. Informazioni tratte dall'Archivio Storico della famiglia</i> .....	17
ALFREDO VIGGIANO - ENRICO VALSERIATI, <i>Venezia in Lombardia. Rapporti di potere e ideologie di parte (secc. XV-XVI)</i> .....	51
1. Fra Venezia e Brescia. Mediazioni e conflitti (1426-1520), 51 -	
2. Il rapporto tra Venezia e la nobiltà lombarda dall'espansione in Terraferma alle Guerre d'Italia, 64	
MARCO FAINI, <i>Fortunato Martinengo e Ortensio Lando. Dubbi e dubbiosi alla metà del Cinquecento</i> .....	75
1. Due (probabili) Accademici Dubbiosi: Francesco Maccasciola e Daniele Barbaro, 77 - 2. Fortunato Martinengo attraverso Ortensio Lando, 84 - 3. Un approdo radicale? Il triennio 1550-1552, 89	
PINO MARCHETTI, <i>Philosophia picta. Motivi stoici, passione per le arti e impegno civile in Fortunato Martinengo</i> .....	99
1. Solo e lordo come un furfante, 100 - 2. Medicina del corpo: il consulto del Vittori, 106 - 3. Fortunato nella stampa?, 108 - 4. «Loro considerano alle virtù, et non al habito...», 109 - 5. La <i>Tavola di Cebete</i> nella cerchia di Fortunato, 112 - 6. <i>Philosophia picta</i> : due ipotesi, 115 - 7. A mo' di conclusione, 120	
VALERIA DI IASIO, <i>Le Rime di diversi eccellenti autori bresciani di Girolamo Ruscelli. Le ragioni (varie) di un'antologia</i> .....	123
Appendice, 143	
MARCO BIZZARINI, <i>L'evoluzione del gusto musicale di un gentiluomo dubbioso</i> .....	151
AGNESE PUDLIS, <i>Le virtù degli "spiriti gentili" secondo Baldassarre Castiglione e le arti figurative nel Cinquecento</i> .....	165
BONNIE J. BLACKBURN, <i>Fortunato Martinengo and his Musical Tour around Lake Garda. The Place of Music and Poetry in Silvan</i>	

<i>Cattaneo's Dodici giornate</i> .....	179
Appendix, 204	
FRANCESCO LUCIOLI, « <i>Darsi non meno a ogni essercitio di cavalleria, che delle lettere</i> ». <i>La giostra bresciana del 20 maggio 1548</i> ..	211
SONIA MAFFEI, <i>Fortunato Martinengo e l'impresa della Fortuna di Anton Francesco Doni</i> .....	227
EVELIEN CHAYES, <i>Réforme, messianisme et divination dans les marges vénitiennes. Empreintes et emprunts orientaux dans la production littéraire de Brescia, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle</i> .....	243
1. Une continuité: Dubbiosi - Occulti - Palesi - Occulti - Francesco Leopardò Martinengo, 248 - 2. Les soins de l'âme au-delà de Platon, 250 - 3. Remonter aux noms, 253 - 4. <i>Circa li libri hebrei</i> entre Brescia et le Levant, 255 - 5. Lumière parmi les nations: Moïse, David, Diogène Laërce, 257 - 6. Corps d'ombre et de lumière: Hercule et Apollon, 262 - 7. Kabbale et divination dans les collections de Brescia, 268	
ELISABETTA SELMI, <i>Tendenze erasmiane e calviniste tra i Martinengo nel Cinquecento</i> .....	273
1. Girolamo Martinengo, 279 - 2. Un carteggio inedito di Ulisse Martinengo, 286	
ESTER PIETROBON, <i>Tra visione e teologia: il Trionfo della Fede e dei Santi Martiri di Lucillo Martinengo</i> .....	295
Appendice, 313	
<i>Indice dei nomi</i> .....	323

*Annali di storia bresciana*

1. *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. Onger
2. *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di M. Pegrari
3. *Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, a cura di M. Piotti
4. *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di F. Piazza e E. Valseriati, schede a cura di I. Giustina e E. Sala
5. *Cultura musicale bresciana. Reperti e testimonianze di una civiltà*, a cura di M.T. Rosa Barezzani e M. Sala
6. *Fortunato Martinengo. Un gentiluomo del Rinascimento fra arti, lettere e musica*, a cura di M. Bizzarini e E. Selmi
7. *Letteratura bresciana del Seicento e del Settecento*, a cura di C. Cappelletti e R. Antonioli [in preparazione]